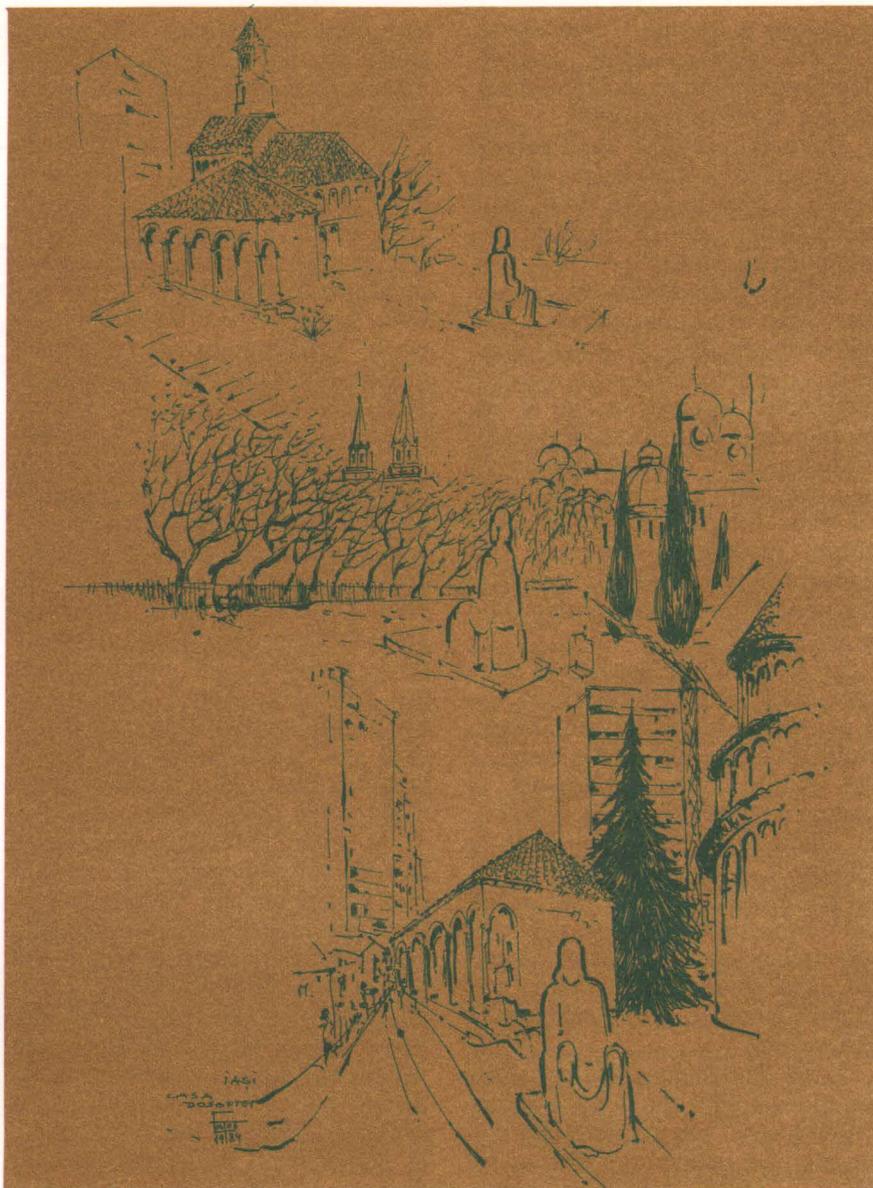


Vienna dell'agosto 1940, con il quale le Potenze dell'Asse cercarono di arginare il pericoloso contrasto che si verificava nell'area danubiana tra Budapest e Bucarest a causa delle rinnovate spinte revisioniste dell'Ungheria verso la Transilvania. Con l'«Arbitrato», una vasta area della Transilvania veniva ceduta a Budapest, mutilando il territorio nazionale (romeno e infliggendo una dolorosa ferita al sentimento nazionale) di tutto il popolo romeno.

E' significativo che alla fine del conflitto mondiale, quando Romania e Italia trovavano un'ennesima situazione comune in merito alla elaborazione dei Trattati di pace con le potenze sconfitte, ex-alleate della Germania, dopo che la Romania con una clamorosa insurrezione nazionale aveva provveduto a sbarazzarsi della dittatura di Antonescu e dell'occupazione tedesca, i due paesi, ambedue devastati dalla guerra, trovassero un nuovo punto di conflitto proprio sul terreno della difesa dei diritti nazionali romeni: uno degli atti del Governo Bonomi fu infatti quello di dichiarare nullo e non avvenuto l'Arbitrato di Vienna. Dopo che la Romania ebbe riacquisito tramite il Trattato, di pace i territori perduti, con la ratifica internazionale della legittimità della sua sovranità sulla Transilvania, i due nuovi stati repubblicani, ambedue impegnati nella difficile opera di ricostruzione nazionale, non faticarono molto ad avviare di nuovo il proprio particolare rapporto fatto di tradizioni e legami storico-culturali complessi.



SZEKELY, SECUI, O SICULI?

Il filologo e storico francese Ferdinand Lot, nel suo studio *Les invasions barbares*, che vide la luce a Parigi nel 1937, definì il popolo della Romania «une énigme et un miracle historique». La

stessa definizione potremmo noi usare a proposito della minoranza più compatta che abita oggi entro i confini della Repubblica di Romania: i Secui. Con una differenza, però, che, mentre per quanto concerne il popolo romeno il miracolo

che ne ha conservati intatti i caratteri peculiari – la lingua, le tradizioni, la cultura – sussiste ancora, l'enigma della sua origine e della sua formazione – specie dopo i più recenti studi storici ed archeologici – è completamente risolto, per i

Giuliano Caroli

Secui non è esistito e non esiste, ai nostri giorni, nessun *miracolo*, mentre essi restano ancora *un enigma* per moltissimi aspetti.

Chi sono? da dove sono venuti? in che epoca si sono fissati nei territori in cui vivono oggi e nei quali costituiscono, senza dubbio, una maggioranza etnica?

Non è nostra intenzione – e pecheremmo di troppa superbia – se intendessimo dare in queste pagine una risposta esauriente a questi interrogativi. Il compito che ci siamo proposti è molto più modesto: ci limiteremo a fissare soltanto alcuni dati che siamo certi non scioglieranno l'enigma di cui abbiamo parlato, ma tuttavia verranno – lo speriamo – a renderlo ai nostri lettori meno astruso ed incomprensibile.

La popolazione dei Secui, stanziata, come vedremo, da secoli nella parte più orientale della Transilvania, ai confini con la Moldavia, e che, dal 1918 viene a trovarsi al centro della Repubblica romena, ha destato spesso l'attenzione di studiosi e di viaggiatori, i quali ci hanno lasciato relazioni dettagliate sulla loro lingua, sui loro costumi, non tralasciando di darci anche una plausibile spiegazione per quanto concerne il loro nome e la loro origine.

Così l'umanista *Nicolaus Olahus* (1493-1568), che occupò un posto certo non secondario nella cultura del suo tempo, si sofferma per primo a parlare della loro lingua, affermando che «gli Ungheresi ed i Secui parlano la medesima lingua, ma i Secui hanno alcuni vocaboli propri della loro gente», venendo in tal modo a stabilire una differenza tra le due popolazioni dell'Europa orientale.

Più tardi *George Reicherstorfer* (1500 c.-1550), autore di una *Chronographia Moldavine*, che nel 1527 visitò la regione dei Secui, scrive che «la terra da loro abitata è un angolo della Dacia, vicino alla regione moldava, e gli abitanti di questa terra si chiamano *ciculi*, stirpe degli Sciti, come si dicono, dai quali traggono origine... Nessuno di lo-

ro è ritenuto di origine non nobile, anche se regge il manico dell'aratro con le proprie mani, o se porta al pascolo il suo gregge di capre».

Lo stesso afferma anche *Stefano Taurinus* (1480-1519) che sembra abbia compiuto gli studi universitari in Italia, forse a Padova, e che fu Segretario dell'Arcivescovo di Strigonia, il cardinale Thamas Bakoza, e, per tre anni, Legato di Leone X nell'Ungheria sud-orientale, mentre dal canto suo il bergamasco *Giovanni Andrea Gromo* (1518-1567) che visitò la Transilvania nel 1564, anno in cui venne incaricato di una missione speciale da parte del principe Giovanni Sigismondo presso il Doge di Venezia, scrive testualmente: «Una parte della popolazione della Transilvania è formata dalle genti che abitano la Secuime, tutti ritenuti nobili per antichi privilegi... L'origine di queste popolazioni si fa risalire agli Sciti, ma i loro costumi, come pure la loro lingua e le armi, sono diversi da quelli degli Ungheresi».

Sulla loro nobiltà si sofferma anche *George Werner* (1500 c.-1553) che ricoprì cariche importanti nell'amministrazione finanziaria della Transilvania, durante il regno dell'imperatore Ferdinando I d'Asburgo, mentre un altro viaggiatore, *Antonio Possevino* (1533-1611) che venne nell'Europa orientale quale inviato per mettere pace tra il Re di Polonia Stefano Báthory e lo Zar di Mosca Ivan IV, scrive che «la Secuine o Ciculia, che dovrebbe chiamarsi Siculia, è una parte della Dacia che va fino ai confini della Moldavia... (I suoi abitanti) con un nome corrotto vengono chiamati Siculi, e godono di leggi ed usanze del tutto differenti dagli altri, e sono pratici delle cose di guerra».

Il gesuita siciliano *Ferrante Capece* (1549-1587) che trascorse molti anni in Transilvania, dove fu Rettore del Seminario cattolico di Cluj, in una lettera a Claudio Acquaviva del 27 febbraio 1584, ci dà notizie abbastanza dettagliate sulle popolazioni ivi abitanti. «La Transilvania – scrive, non facendo distinzione tra Ungheresi e Secui – è

abitata da tre generi di genti. I Romeni, che sono la popolazione più antica e discendono dagli Italiani e dai Longobardi (sic), per cui la loro lingua assomiglia molto con il moderno italiano, tanto che la si può imparare bene in pochi mesi: essi si dicono romeni e molti sostengono che furono mandati qua come condannati a lavorare nelle miniere di metalli, che si trovano in abbondanza in queste terre. Altri abitanti sono Ungheresi, discendenti dagli Unni e dagli Sciti: per questo una parte della Transilvania si chiama Scitulia, ed oggi è diventata con un vocabolo corrotto *Ciculia*. La terza specie di abitanti sono i Germani-sassoni, venuti al tempo di Carlo magno (sic): questi conservano la lingua sassone, ma molto corrotta, e parlano contemporaneamente l'ungherese».

Infine *Conrad Jacob Hiltbrandt*, che fu in Transilvania circa un secolo dopo (1636-1658), scrive, distinguendo i Secui dagli Ungheresi «I Secui o Siculi (in ungherese *Székely*) sono la quarta popolazione che ho incontrato in Transilvania, e rappresentano i più antichi abitanti ungheresi della regione (dove) sono venuti fin dal 373 p. Ch. insieme ad Attila, dalla Scizia in Europa».

Nonostante tali testimonianze, l'enigma che avvolge queste genti continua a sussistere. Prima di tutto, nel nome, *Székely* sono stati chiamati per secoli dagli Ungheresi, del cui regno hanno fatto parte fino al 1918, e con tale denominazione sono indicati in tutti gli atti ufficiali del defunto Impero austro-ungarico. Il termine deriverebbe, secondo l'opinione di molti, dal vocabolo *szék* che ha il significato di *sede* o di «*insediamento*»: tale popolazione, in origine si sarebbe divisa in tre distretti, analogamente a quanto avevano fatto i Sassoni abitanti anch'essi nella Transilvania. Secondo altri, invece, il termine *székely* deriverebbe dal vocabolo turco *sikil* che significa *popolo eletto*, e con tale termine essi stessi si sarebbero voluti chiamare, per distinguersi dalle popolazioni finiti-

me (magiari, sassoni e romeni) con i quali avevano i maggiori rapporti.

Secui li dicono i Romeni, con i quali convivono da secoli, ed in mezzo ai quali hanno formato e formano un'unità etnica e linguistica particolare, e *Secuime* è il vocabolo comunemente usato per indicare la loro nazionalità ed il territorio da essi occupato.

Scituli o addirittura *siculi* infine tale popolazione viene indicata, come abbiamo già avuto modo di vedere, nelle relazioni di viaggiatori e diplomatici dei secoli XV e XVI, e negli scritti degli storici italiani – pochi, in verità – che si sono occupati della questione, senza però porsi quasi mai il problema della loro origine e della loro sopravvivenza.

E, dopo il nome, l'origine, anche essa complicata e non ancora chiarita. Lo storico svizzero André Moor, nella sua recente *Histoire de la Roumanie*, affronta, tra l'altro, anche tale problema e lo definisce *une énigme encore non résolue*. Egli, riassumendo quanto era stato in precedenza scritto, prospetta varie soluzioni, senza però accertarne apertamente nessuna. Ecce: 1) – sarebbero una sopravvivenza magiara di un massacro avvenuto ad opera di popolazioni delle steppe, quando le orde ungheresi abitavano ancora le regioni del Dniester; 2) – sarebbero lontani discendenti dei Magiari che avevano seguito gli Avari fin dalla Dacia; 3) – discenderebbero dai Kassari, popolazione turanica, assimilata dagli Ungheresi intorno al secolo IX; 4) – sarebbero di stirpe ugro-finnica, come gli Ungheresi, con qualche lieve differenza razziale; 6) – discenderebbero dai Gépidi; 7) – sarebbero di origine hunni. Lo stesso Moor afferma che la lista è vasta e non è affatto esaurita.

Ad essa infatti si può aggiungere un'altra ipotesi, alquanto – almeno per noi Italiani – suggestiva: stando a quanto asserisce il domenicano Pietro Ransano (nato a Palermo nel 1420 e morto nel 1492), precettore dei figli di Ferdinando I re di Napoli, ed in seguito Vescovo

di Lucera, che nel 1488 venne dal suo Sovrano inviato come ambasciatore alla corte di Mattia Corvino re di Ungheria, i *Secui* sarebbero i discendenti di un gruppo di mercenari di origine siciliana che avrebbero combattuto agli ordini di Attila, il che spiegherebbe il nome di *Siculi* con il quale, come abbiamo rilevato, essi vengono a volte chiamati.

Nella sua *Epitome rerum ungaricarum*, che il Ransano volle dedicare alla regina Beatrice, moglie di Mattia Corvino e figlia di Ferdinando I d'Aragona, opera che venne stampata a Vienna nel 1558 (l'edizione più recente, a cura di A. Csaisa è del 1932) scrive testualmente: «(in Transilvania) una regione viene chiamata *terra dei Secui*, i cui abitanti sono chiamati con un termine corrotto, e, come affermano alcuni, *Scituli*, (perché) si dice che essi avrebbero origine dagli Sciti. Vi sono invece altri che, andando molto più lontano nel tempo, ritengono che debbano essere chiamati *siculi e non scituli*, poiché si vuole che discendano dai Siculi, che popolano la Sicilia, isola posta alla fine dell'Italia. Si dice infatti che un tempo una legione di questo popolo abbia combattuto agli ordini di Attila, che fu dominatore della Pannonia. Come da altre parti della terra, anche dalla Sicilia si riunirono molti uomini per servire sotto di lui, che ai suoi tempi era il condottiero più famoso del mondo. Dopo la sua morte e dopo che il suo esercito era stato in gran parte annientato, una legione dei Siculi decise di sistemarsi in questo Paese. Mischiandosi poi per effetto di matrimoni con i vicini, essi hanno cambiato la lingua del loro popolo con un'altra (l'ungherese), della quale si servono oggi...».

Che essi siano di stirpe unnica non dubita invece un altro ecclesiastico, il cardinale dalmata Antonio Verantio (o Verancsic) che ebbe a visitare la Transilvania nella prima metà del secolo XVI. Questi, nella sua opera *De situ Transilvaniae, Moldaviae et Transalpiniae*, dedica alcune pagine a queste popolazio-

ni, affermando che esse sarebbero le retroguardie della truppa di Attila (concordando in ciò con quanto detto dal Ransano), che, guidate dal figlio di costui, Caaba, quando il grosso dell'esercito decise di far ritorno nelle pianure asiatiche dalle quali era mosso verso occidente, si fermarono nel territorio carpatico, territorio che i loro discendenti occupano ai nostri giorni. Tale affermazione – a nostro giudizio – non contrasta affatto con quella precedente, dato che nulla ci vieta di ritenere che tale retroguardia fosse composta dai mercenari dell'esercito di Attila reclutati prevalentemente in Sicilia.

Fissata la loro sede nella parte orientale della Transilvania, ai confini, cioè, con la Moldavia, i *Secui*, nel corso dei secoli, seguirono le sorti di quel Principato, e, successivamente, quelle del Regno di Ungheria – il cui sovrano si fregiava, tra gli altri numerosi titoli, anche di quello di *Comes Siculorum* – fino al 1918, quando, in seguito al dissolvimento dell'Impero austro-ungarico, il territorio della Transilvania venne a far parte integrante del Regno di Romania.

I *Secui* si son sempre ritenuti *nobili*, ed in quanto tali, ebbero a godere di molti privilegi, tra i quali quello della esenzione di qualsiasi tributo al Sovrano. In principio si consideravano tutti eguali, ma poi, nel corso dei secoli XIV e XV – come ci attesta Antonio Possevino, da noi ricordato – vennero a differenziarsi in tre classi: gli ottimati (*primiores, potentiores, seniores*), i cavalieri (*equites, primipili*), e popolo minuto (*pedites, pixidari*). Mentre alle prime due classi era stato dato il titolo di *löfö-seékeles*, l'ultima classe a poco a poco venne a cadere sotto il dominio delle prime due, e, nel secolo XVI, per decisione della Dieta transilvana, cadde in servitù. In tal modo 80/90 famiglie di *löfö-seékeles* (ottimati e cavalieri) vennero a signoreggiare su 8/9 mila famiglie di *Secui* poveri. Tale fatto venne sancito nel 1562 da un atto dell'imperatore Giovanni Sigismondo, e un secolo

più tardi dal *Diploma leopoldino* (1961) che fissava i diritti delle tre *nationes* transilvane (*Unio trium nationum*) – l'ungherese, la sassone e la secuia – mentre da tali diritti venivano esclusi i Romeni, che pur formavano la maggioranza della popolazione di quel Principato.

Come abbiamo detto, in virtù della vantata nobiltà di stirpe, i Secui erano esenti dal pagamento dei tributi: solo gli appartenenti alla terza classe, cioè il popolo minuto, erano tenuti a dare al Sovrano tre buoi: uno all'incoronazione, uno all'atto del matrimonio, ed un terzo alla nascita del primo figlio maschio (se il primogenito era una femmina... si risparmiava un bue). Tale usanza veniva chiamata *ökör-sütes* (in romeno *darul boului*), cioè *marchiatura*, o *dono del bove*, perché ciascun animale veniva marchiato con una lettera che era l'iniziale del Comitato di provenienza. Veniva però consentito a ciascuno di conservare per sé qualche capo di bestiame, prima che il regio esattore venisse a fare la sua scelta. Il numero dei bovi che ciascuna famiglia, o ciascuna *porta*, come si diceva, poteva mettere da parte veniva stabilito da una apposita riunione, a seconda del numero degli animali posseduti. Così colui che possedeva quattro bovi poteva trattenerne due per sé: dei due rimasti, l'esattore ne prendeva uno a sua scelta. Se una «*porta*» disponeva soltanto di due bovi, poteva unire a questi altri due capi di un'altra *porta*, e tra questi quattro animali si procedeva alla scelta come nel modo precedente. In sostanza, con un procedimento alquanto complicato e strano, solamente un quarto degli animali esistenti nel territorio della *secuime* veniva consegnato all'esattore.

I Secui avevano, inoltre, il dovere di accompagnare il Re, ma solo in caso di guerra. Come ci riferisce il già citato Verantio, se il nemico da combattere proveniva dall'est o dal nord, non potevano ritirarsi dal combattimento se prima questo non avesse avuto fine. Se il pericolo proveniva dal sud prendeva par-

te alla guerra solamente la metà dei cittadini validi, ed il servizio si protraeva fino a quando essi stessi lo avessero giudicato opportuno. Se infine il pericolo proveniva dall'occidente, i Secui inviavano solamente la decima parte dei giovani di leva, e nessuna campagna poteva durare più di quindici giorni: nel caso il Re intendesse prorogare il loro servizio, era tenuto a corrispondere ad essi un regolare stipendio.

Nonostante tali concessioni, che privilegiavano i Secui tra le altre *nationes* della Transilvania, con essi coabitanti, essi non riuscirono mai ad assimilarsi agli Ungheresi dominatori, anzi nutirono nei riguardi di questi ultimi un odio che sfociò più volte in aperta ribellione.

Fin dal medioevo, infatti, la storia dei rapporti tra Secui ed Ungheresi è tutta un susseguirsi di rivolte, di lotte per i diritti e la libertà, di scontri con i dominatori. I moti popolari, soffocati spesso nel sangue, si riaccendevano sempre con maggiore ostilità.

Le fonti contemporanee ci danno notizia di una prima rivolta che avvenne nel 1430, durante la quale i ribelli devastarono le proprietà dei magnati ungheresi e distrussero i segni di confine tra i vari possedimenti, quasi a cancellare i segni del latifondo. Qualche anno più tardi – 1453 – la rivolta ebbe a ripetersi, e lo stesso avvenne nel 1465. Nel corso di quest'ultima, i Secui, sotto la guida del capitano Szolga Miklos, istituirono un vero e proprio tribunale che giudicò i feudatari, ordinando la distruzione dei loro beni. Nel 1492 ebbe luogo una sommossa contro il principe transilvano Stefano Báthory «*comes Siculorum*». In un messaggio al Re d'Ungheria, da cui il Principato nominalmente dipendeva, i capi dei Secui dichiaravano: «Non vogliamo mai essere sottoposti a costui, anche a costo di andarcene tutti, con i nostri figli e le nostre mogli, in territorio straniero». A sostegno delle loro richieste proclamavano: «Siamo stati presenti a tutte le campagne per la difesa del Paese e del Trono; il sangue nostro e

quello dei nostri antenati è stato versato a fiumi sui campi di battaglia, formando veri e propri torrenti; delle nostre membra e delle nostre ossa si sono innalzate vere e proprie colline».

I Secui, che dichiaravano di «non avere paura né di Dio né degli uomini», tornarono ancora una volta a ribellarsi nel 1506, mettendo in fuga, nei pressi della cittadina di Târgu Mures l'armata regia inviata contro di loro. Altre rivolte si ebbero nel 1510 e nel 1513, sotto il comando di Székely Janos.

Lotte sanguinose si svolsero durante tutto il secolo XVI. Nel 1595 i Secui presero parte alla campagna anti-ottomana con venticinque mila uomini, e dal Principe Sigismondo Báthory ebbero riconosciuti alcuni dei loro antichi diritti; ma nello stesso anno questi vennero revocati dalla Dieta, il che diede origine a vivo malcontento, che sfociò in rivolte cui seguirono drastiche misure di repressione.

Nel corso della campagna del 1657 di Rakoczi II, migliaia e migliaia di Secui vennero decimati dalla fame, dalla miseria e dalla peste, flagelli che durarono circa mezzo secolo. Ed allorquando nel 1730 si volle fare un censimento dei morti, in soli venticinque villaggi del distretto di Ciuc, popolato quasi interamente da Secui, se ne contarono circa 12 mila, vale a dire la metà dell'intera popolazione, e nel 1741 ad una riunione degli abitanti di Ghiorghieni, altro centro della Secuime, venne reso noto che «a causa della miseria gli abitanti avevano preso la via dell'esilio, chi in Moldavia, chi in Bucovina, chi in altre regioni... tanto che alcuni villaggi della zona erano rimasti quasi privi di abitanti».

Quando il Principato di Transilvania – e, di conseguenza, il territorio dei Secui – cadde sotto la dominazione austriaca, le concessioni contenute nel *Diploma leopoldino* vennero anche ufficialmente abrogate, il che provocò altre sommosse, represses, anche questa volta, nel sangue: nella notte del 7 gennaio del 1762 alcune migliaia di Se-

cui vennero passati per le armi, e l'eccidio – una vera notte di San Bartolomeo – è passato alla storia con il nome di *Siculicidium*.

Intanto moltissimi giovani, per sfuggire al reclutamento obbligatorio nell'esercito asburgico, cercavano rifugio nei vicini Principati.

Durante il regno di Maria Teresa ai Secui era proibito accedere alle scuole superiori, onde non permettere loro di usufruire dell'esonero dal servizio militare, particolarmente oneroso, e di esercitare le professioni liberali. Ciononostante si riuscì a formare una classe di intellettuali che nel 1848 presero parte attiva ai moti liberali che scossero tutto l'Impero. Tali moti ebbero il loro culmine nell'adunata di Lutitza, alla quale presero parte oltre 60 mila Secui, che tennero petto eroicamente all'avanzata dell'esercito russo, intervenuto (anche allora!) a reprimere, a fianco delle truppe imperiali, il moto di libertà del popolo ungherese. A tal proposito il poeta Petőfi, – che della rivolta era stato il bardo – ebbe a scrivere: «Del valore dei Secui può avere un'idea soltanto chi li ha veduti combattere. Sono davvero dei ragazzi meravigliosi. In battaglia avanzano con passo fermo e misurato, così come vanno alla mietitura, e cantano anche quando sparano. Ma presto rinunciano agli spari, innastano la baionetta e proseguono incuranti della morte. Al nemico non resta altro da fare se non fuggire o morire».

Nel corso della insurrezione, il 31 luglio 1849, a Nyerges, una unità formata essenzialmente da Secui venne a scontrarsi con le truppe zariste, opponendo una strenua resistenza alla loro avanzata, mentre, contemporaneamente, a Sighisoara, cadeva da eroe lo stesso Petőfi. Quando alla fine, spenti nel sangue i moti liberali, l'armata del generale Bem riuscì a penetrare in Transilvania, le unità dei Secui non vollero arrendersi, ed andarono a rinforzare i ranghi dei liberali ribelli ungheresi.

Dal secolo XII, dunque, i Secui hanno costituito una avanguardia

colonizzata in Transilvania allo scopo di proteggere le frontiere orientali del Regno d'Ungheria. Ciononostante essi sono stati sempre più attratti verso i vicini Principati danubiani di Moldavia e di Valacchia, che meglio potevano soddisfare i loro bisogni economici anziché verso l'Ungheria propriamente detta, dalla quale ritenevano di dipendere soltanto dal punto di vista amministrativo.

Uno studioso dei problemi dei Secui – Szóka Mihály – sosteneva, nel 1912, che egli conosceva meglio Bucarest di Budapest, che pure era la sua capitale. Come esempio tipico della mentalità dei Secui citava il caso di una donna del popolo, la cui figlia si recava a servizio in Moldavia. «Preferisco, diceva, che vada in Moldavia anziché a Budapest, almeno essa non si troverà in un Paese straniero».

Lo stesso studioso ci fa sapere che i Secui non conoscevano affatto la pianura ungherese, la puszta. «Essi immaginano – scriveva – che l'Ungheria sia un paese montuoso come le regioni di Ciuc o di Trei Scaune... Conoscono appena il nome di città come Debrecen e Seghedin, mentre luoghi quali Bucarest, Braila, Sinaia, Doftana sono familiari anche ai ragazzini che giocano nella polvere della strada».

Da parte sua, un altro storico, Roland Hegedűs, che fu Ministro delle Finanze ungherese, afferma in un suo studio che i Secui, quando parlano della Moldavia la designano con il nome di *hélföld*, cioè *paese dell'interno*, mentre chiamano l'Ungheria *Vármegye*, vale a dire *distretto*, in senso solamente amministrativo.

Ciò spiega perché l'emigrazione dei Secui verso la Moldavia e la Valacchia era così intensa, specialmente prima della prima guerra mondiale. Tale emigrazione aveva avuto però origine molto tempo prima, quando alcuni gruppi di Secui erano andati a stabilirsi oltre i Carpazi, nel territorio di Roman e di Bacau, dove esiste ancor oggi un comune dal nome di *Secuieni*. Molti di essi col passar del tempo si

romenizzarono, prendendo dai Romeni oltre la lingua molti altri costumi ed usanze, quali il modo di vestire e di costruire le abitazioni, e dando origine a quelle popolazioni romene oggi conosciute con il nome di *ciangai*.

Nonostante il Regio governo ungherese avesse preso, a suo tempo, delle misure eccezionali per porre un freno a questa emigrazione, dando così origine ad un vivo malcontento tra la popolazione stessa, questa, nel decennio 1880-1890 contava ben 14 mila unità, che, nel decennio successivo, dopo le misure restrittive di cui abbiamo fatto cenno, erano ancora 23 mila.

L'emigrazione dei Secui – osserva S. Opreanu che alla questione ha dedicato un suo studio pubblicato a Cluj nel 1927, – è una malattia senza rimedio, un movimento di popolazione che bisogna analizzare nell'interesse del Paese e del proprio».

Nel 1918 – come abbiamo avuto modo di accennare – la *Secuime* venne un breve periodo (1940-1945) quando, in seguito all'Arbitrato di Vienna, venne temporaneamente annessa alla Ungheria.

Il territorio abitato dai Secui – che attualmente assommano a circa 500 mila – venne ad un certo momento a formare nell'ambito della Repubblica di Romania, la cosiddetta *Regione autonoma magiara*. In base alla nuova divisione amministrativa oggi in vigore, tale territorio è suddiviso in due distretti – Covasna e Harghita Ciuc – con capoluogo rispettivamente le città di Sfântu Gheorghe e Miercurea Ciuc, e gli abitanti, come del resto le altre minoranze etniche viventi in Romania, godono di particolari privilegi per quanto concerne la religione, l'insegnamento, la stampa, il teatro.

Come scrivevamo, all'inizio, non riteniamo affatto di avere in queste pagine esaurito l'argomento dell'origine dei Secui, né di avere dato una esauriente risposta ai molti interrogativi che tale questione presenta ancora oggi. Speriamo soltan-